

L'empatia nella teologia:

una categoria relazionale utile per riformulare il messaggio cristiano nel nostro tempo

(di Ruggiero Lattanzio)

La parola *empathia* veniva usata nell'antica Grecia negli spettacoli teatrali per indicare il rapporto emozionale di partecipazione che legava l'attore agli spettatori. L'utilizzo della parola nei rapporti interpersonali è relativamente recente. Nella seconda metà del 1800 lo storico dell'arte Robert Vischer utilizzò la parola tedesca *emfühlung*, costituita da *fühlen* (sentire) ed *ein* (dentro), per esprimere la capacità umana di sentire dentro di sé le emozioni e i sentimenti derivanti dalla visione di un'opera d'arte. Il filosofo e psicologo Theodor Lipps trasferì poi la stessa parola dal campo estetico a quello interpersonale. Lo psicologo britannico Edward Titchener tradusse poi l'*emfühlung* di Lipps in *empathy*, cosicché il termine empatia è stato diffuso nel lessico mondiale.

Per una trattazione sistematica del concetto di empatia a livello filosofico bisogna fare riferimento alla filosofa e mistica tedesca Edith Stein, che si soffermò sul concetto di *emfühlung*, inteso come apertura all'altro, sviluppando la sua riflessione nell'ambito della fenomenologia, la corrente filosofica elaborata dal suo maestro Edmund Husserl, il quale fu il relatore della sua dissertazione di laurea, in seguito pubblicata col titolo "*Zum Problem der Emfühlung*" (Il problema dell'empatia). Secondo la Stein, l'esperienza empatica si presenta come un vissuto della nostra coscienza legato all'incontro con il corpo vivente di un altro soggetto, di fronte al quale percepiamo l'altro come un soggetto simile a noi, dotato di una coscienza, di una sensibilità e di emozioni simili alle nostre. Il rapporto empatico è basato su un duplice movimento verso l'esterno e verso l'interno: uscire da se stessi per incontrare l'altro e accogliere in se stessi il vissuto altrui. Alla fine della sua tesi, la filosofa si chiede anche se è possibile avere empatia nei confronti di Dio e giunge a riconoscere che la fede ha una certa analogia con l'empatia in quanto presuppone un incontro con l'alterità e una relazione intersoggettiva.

La parola *empathia* non compare nei manoscritti greci del Nuovo Testamento. Pur tuttavia, l'assenza del termine non esclude la possibilità di parlare di empatia nella Bibbia. Anzi, la fede ebraico-cristiana, essendo intessuta sulla relazione d'amore che Dio viene a stabilire con il genere umano, non può che essere una fede empatica e il Dio biblico, essendo in se stesso Amore, è un Dio empatico. Il Dio che si rivela in Cristo è un Padre buono e misericordioso che non rimane indifferente di fronte ai bisogni e alle sofferenze dell'umanità, ma accoglie dentro di sé le nostre angosce.

Il dato biblico dell'empatia di Dio fu messo in ombra dalla maggior parte dei Padri della chiesa, i quali, influenzati dalla filosofia greca, assunsero l'assioma metafisico dell'impassibilità di Dio. La concezione filosofica di Dio, come essere immutabile e impassibile, continuò a prevalere per tutto il medioevo. Per riprendere una riflessione teologica che parte dal dato biblico, piuttosto che dalla filosofia, bisognerà attendere Martin Lutero con la sua "teologia della croce" che identifica nell'abbassamento del Figlio di Dio l'unica fonte per conoscere Dio e il suo piano di salvezza. Lutero, anziché cercare di comprendere l'evento della croce a partire da una previa idea filosofica di Dio, riflette sull'identità di Dio partendo dalla croce, riportando così alla luce il messaggio paolino, secondo cui "*Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo*" (2 Cor 5,19).

Nella "Libertà del cristiano" Lutero parla di un felice scambio tra Cristo e l'anima del credente in base al quale Cristo prende su di sé il peccato e la morte che appartengono all'anima umana e l'anima riceve la grazia, la vita e la salvezza che appartengono a Cristo. In questo felice scambio è implicita l'azione empatica di Dio in Cristo verso il genere umano: per mezzo di Gesù Cristo, Dio empatizza con l'umanità in preda al peccato, alla sofferenza e alla morte, donando il suo perdono, la sua vicinanza solidale e la sua vita a coloro che rispondono alla sua iniziativa empatica mediante la loro fede.

Nel corso del XX secolo, in seguito agli orrori della Seconda guerra mondiale, diversi teologi hanno rifiutato l'assioma filosofico dell'immutabilità di Dio e della sua impassibilità, recuperando una concezione biblica della divinità in base alla quale il Dio vivente non rimane separato dal mondo nella sua assoluta trascendenza, ma entra nella storia, immedesimandosi nella nostra condizione esistenziale fino a soffrire con noi e per noi.

Nella conferenza del 1956, intitolata "L'umanità di Dio", Karl Barth, partendo dall'infinita differenza qualitativa tra Dio e l'essere umano, affermava che soltanto in Cristo (vero Dio e vero uomo) la divinità e l'umanità s'incontrano e si riconciliano senza, però, confondersi. Anche nel pensiero barthiano è dunque implicito il messaggio dell'azione empatica di Dio che, pur conservando la sua alterità, in Cristo si rende pienamente partecipe della realtà umana, facendoci carico della nostra condizione di peccato per donarci la sua riconciliazione. L'empatia si basa infatti sulla capacità d'immedesimarsi negli altri, conservando però la propria identità. E Dio, per mezzo di Cristo, s'immedesima nella nostra realtà umana, rimanendo pur sempre il Totalmente Altro rispetto alla sua creazione.

Nel 1972 Jürgen Moltmann pubblica "Il Dio crocifisso". Contrapponendosi alle teologie "apatiche", secondo le quali Dio sarebbe un essere immutabile non soggetto a patimenti, Moltmann elabora una teologia della croce "sim-patetica" che si concentra sulla sofferenza di Dio in Cristo, affermando che il Padre partecipa alla

sofferenza del Figlio e alla sua condizione di abbandono. Il Padre, però, non soffre alla stessa maniera del Figlio, giacché, mentre la sofferenza del Figlio è legata alla sua condizione di abbandono, quella del Padre dipende dal dover assistere alla morte del Figlio col quale muore anche la sua condizione di paternità. Distinguendo la sofferenza del Padre da quella del Figlio, Moltmann supera da una parte la deriva eretica *patripassiana*, che riduceva la sofferenza del Figlio a quella del Padre, ritenendo che fosse stato il Padre a soffrire e a morire come Figlio, e dall'altra l'errore *anti-patripassiano* di quei Padri della chiesa che negavano del tutto la sofferenza del Padre, riducendo Dio a un essere impassibile. Moltmann sviluppa ulteriormente la sua riflessione nell'opera "Trinità e regno di Dio". Il Dio che emerge dalla teologia moltmanniana della croce in chiave trinitaria è un Dio empatico che in Cristo si rende solidale con le nostre sofferenze umane.

In questa era digitale, caratterizzata da un individualismo sempre più spiccato, nella quale i Social network, piuttosto che incentivare una vera e propria socializzazione tra persone, vengono utilizzati come delle vetrine allestite per amplificare il proprio ego, è più che mai urgente riscoprire la pratica dell'empatia come mezzo per recuperare la dimensione di un'autentica socialità, promuovendo a ogni livello la capacità di stabilire delle relazioni interpersonali sincere e trasparenti, improntate sulla reciproca fiducia e sull'ascolto attivo. Visto e considerato che la fede cristiana è incentrata sull'auto-rivelazione di un Dio che in Cristo empatizza con la nostra realtà umana fino a immedesimarsi in essa assumendo la nostra carne, la riscoperta della centralità dell'empatia cristiana apre davanti a noi un ampio raggio di testimonianza per l'annuncio del vangelo nel nostro tempo. Il messaggio dell'empatia di Dio in Cristo ci offre, infatti, sia il contenuto sia il metodo per annunciare in maniera comprensibile e coinvolgente la buona notizia della grazia di Dio ai nostri contemporanei.

È anche vero che l'incontro con l'altro spesso incute timore perché la nostra immedesimazione nel mondo altrui potrebbe mettere in discussione le nostre convinzioni. Molti rifiutano di avventurarsi nella impegnativa pratica dell'empatia, con il suo duplice movimento d'immedesimazione nell'altro e di rientro in se stessi, perché temono di smarrirsi in questo viaggio emotivo ed esistenziale e di non fare più ritorno nella confortevole casa del loro ego. Scatta così come meccanismo di difesa un senso di rifiuto per l'impegno che l'azione empatica richiede, dettato dal proprio istinto di autoconservazione. Eppure, Gesù diceva ai suoi discepoli: "*chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà*" (Mt 16,25). Questo detto rimane valido anche nella pratica dell'empatia cristiana. Chi, per tutelare se stesso, non si sbilancia verso il proprio prossimo, perde la possibilità di vivere una vita autentica, basata sull'apertura empatica verso gli altri e, trincerandosi in se stesso, finisce per vivere una vita sterile e apatica. Una vita

pienamente vissuta si costituisce, infatti, nella relazione interpersonale e la relazione empatica è il livello più profondo di relazione che possiamo instaurare con il nostro prossimo. Chi, invece, è disposto a perdere se stesso lasciandosi guidare dall'amore di Cristo nell'abbandonare la propria "zona comfort" per immedesimarsi nella realtà altrui, ritrova il senso più autentico della propria esistenza nell'incontro con gli altri, sperimentando che *"vi è più gioia nel dare che nel ricevere"* (At 20,35).

Per ulteriori approfondimenti sul tema, invito a leggere la mia pubblicazione, che elabora una teologia cristiana dell'empatia e un'etica a essa conseguente, partendo da una rilettura esegetica del messaggio neotestamentario per poi sviluppare una riflessione sistematica attorno alla "partecipazione empatica del Dio trinitario alle sofferenze del mondo" (Ruggiero Lattanzio, Teologia dell'empatia, San Paolo 2025).